

MARIO ANDREA RIGONI

# Il curriculum della vanità

di Graziella Pulce

**È** insieme paradossale e curioso che soffermarsi sulla vanità, oggetto di spossante evidenza negativa, rechi se non un conforto, un indubitabile ausilio. Ciò accade con il più recente lavoro di Mario Andrea Rigoni, **Vanità** (Aragno, pp. 109, € 10,00), che presenta una serie di aforismi dell'autore sul tema, cui fa seguito una rigorosa antologia letteraria. Per uno scrittore che abbia dedicato anni all'indagine del pensiero di Leopardi (qui largamente rappresentato insieme con Shakespeare, Pascal, Montaigne) e Cioran, il problema estetico e filosofico posto dalla vanità esercita un'attrattiva irresistibile, tale da non poter essere trattato se non letterariamente. Ma può un accorto scrutatore del nulla concepire il progetto di edificare un'opera letteraria, che trae i propri auspici proprio dalla sfida posta dal tempo, il cui imperium tende per statuto alla consumazione definitiva di ogni creatura

e oggetto? Una situazione di assoluta dilemmaticità, nella quale si vedono schierate da una parte le evidenze di natura storica, filosofica e poetica, tale per cui nulla può sfuggire alla inevitabile caducità e alla inattività, mentre dall'altra restano vive e incrollabili le insorgenze individuali e collettive che confluiscono nel desiderio di fare l'opera, di costruire qualcosa che raccolga appunto il quanto di sfida del tempo. Il testo consegue per aggiunzioni una persuasività che in buona misura spiazza: la vanità è la stoffa con cui sono tessuti non solo i sogni ma le realtà di granitica certezza, i progetti, le aspirazioni: ogni gesto e opera che cadano nel regno dell'esistente hanno un cuore di vacuità che ne morde la polpa. I più grandi motori che spingono all'azione l'essere umano non sono alimentati dal bene, dal bello o dal sacrificio, ma dalla vanità, dal desiderio infantile, frivolo e insieme divino, di apparire ed essere visibile. Inquadrate in questa prospettiva, il passo dell'*Iliade* che vede Glauco e Diomede in procinto di scontrarsi configura uno sfondo impreveduto. Il desiderio

insopprimibile di magnetizzare l'attenzione e gli sguardi dell'altro viene svelato dalla filologia a proposito di 'cospicuo', ma il meccanismo ha validità universale. La tesi di Rigoni, che in un aforisma definisce la sua vita «un capolavoro di imperfezione», è quella di identificare nella vanità la qualità che più avvicina l'essere umano alla divinità e c'è una ragione logica che la vanità metafisica e la vanità mondana siano qui considerate in stretta congiunzione. «Esiste una peculiare e intrinseca forma di vanità, propria dell'artista e ancor più dell'esteta, capace - nel bel mezzo di una tragedia personale o collettiva - di lasciarsi sedurre da una bella immagine o da una bella parola». E se «la storia della vanità è la storia del mondo», essa è anche la storia di Dio, che «invece di riposare nell'eterna e immutabile contemplazione della propria identità, ha voluto, stanco della sua quiete e solitaria essenza, uscire da sé». Nessuna sprezzatura moralistica e nessun autocompiacimento, viceversa la fenomenologia di un quid mercuriale, non accidentale ma profondamente connaturato con tutto ciò che è e anche inspiegabilmente con ciò che non è.